

Ci sono cose che costano l'iradiddio!

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 11 SETTEMBRE 2018

Quesito:

Una lettrice ci scrive da Melbourne chiedendoci se “si può utilizzare il modo di dire *l'ira di Dio* per parlare di qualcosa che costa tanto”.

Ci sono cose che costano l'iradiddio!

Per *ira di Dio* (s.v. *ira*) il GRADIT riporta i seguenti significati:

- ‘Persona o cosa terribile e molesta’ (*quel ragazzino è un'ira di Dio*, con funzione aggettivale; *dire un'ira di Dio su qualcuno*: dirne tutto il male possibile)
- ‘Grande confusione, finimondo’ (*fare, scatenare un'ira di Dio*)
- ‘Prezzo spropositato’ (*quell'automobile costa un'ira di Dio*).

Tutti i principali dizionari riportano concordemente le prime due accezioni della locuzione, ma non tutti riportano il significato di ‘costo eccessivo’: lo Zingarelli 2018 registra *iradiddio* unverbato (cioè con grafia unita) e col valore di ‘ira di Dio in senso figurato, grande quantità (*c'era un'iradiddio di gente*)’; lo stesso fa il Vocabolario Treccani online (s.v. *ira*). Il Devoto-Oli 2018 (s.v. *iradiddio*) scrive ‘quantità enorme, caterva’: *è costato l'iradiddio; si scatenò un'iradiddio di fischi*. I vocabolari che riportano la locuzione le associano la marca d'uso “familiare, colloquiale” e simili; dunque si tratta di un uso espressivo, vivo soprattutto nell'italiano informale, caratterizzato come un vero e proprio “modo di dire”. Da quanto detto sappiamo che la grafia di questa locuzione non è sempre univoca: l'espressione infatti risulta talvolta unverbata nella forma *iradiddio*, diventando sostantivo femminile (Zingarelli, Devoto-Oli ecc.), come indicato anche dalla possibilità dell'uso dell'articolo indeterminativo (*un'iradiddio*); possibilità, che contribuisce verosimilmente a rafforzare nei parlanti la tendenza a categorizzare la locuzione come vero e proprio sostantivo.

L'univerbazione è naturalmente il risultato dell'altissima frequenza della locuzione nell'uso. La forma *Iddio* per *Dio*, evidente nella forma unverbata, è variante toscana e letteraria, che deriva dall'assimilazione della *l* della preposizione (*del*) con la *d* iniziale di *Dio*, fatto che origina il raddoppiamento della *d*, come avviene anche nella sequenza con l'articolo: *il Dio > Iddio* (cfr. DELI, s.v. *iddio*).

La fortuna e la successiva cristallizzazione del sintagma *ira di Dio* (o *iradiddio*) nell'uso informale e colloquiale derivano dal suo impiego frequente in contesti di ambito religioso; il DELI scrive: «*l'ira di Dio* è espressione biblica (specie del *Nuovo Testamento*: “sed ira Dei manet super eum”, Joan. 3,36; “Revelatur ira Dei”, Rom. 1,18; “Ira Dei in filios”, Ephes. 5,6 ecc.)». Spesso nei testi biblici *l'ira di Dio*

Cita come:

Alice Mazzanti, *Ci sono cose che costano l'iradiddio!*, “Italiano digitale”, VI, 2018/3, pp. 36-39.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

è rappresentata come una furia vendicatrice e punitiva che si manifesta in disastri naturali o eventi straordinari; probabilmente da questo tipo di usi è derivato il significato, presente in tutti i dizionari, di ‘confusione’, ‘finimondo’ (e da qui ‘persona terribile, molesta’).

Una ricerca sulle banche dati della *Biblioteca italiana* e del *corpus OVI* mostra il sintagma *ira di Dio* cristallizzato soprattutto in testi di argomento religioso (predicazioni ma non solo), fin dalle Origini: come prima attestazione troviamo Bono Giamboni, *Storie contra i pagani* di Paolo Orosio volgarizzate (anteriore al 1292), e altre occorrenze sono nel *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa, del 1305-06 (espressione ricorrente in questo testo è “somma ira di Dio”) e nelle *Prediche* dello stesso autore, nell'*Esposizione del simbolo degli apostoli* del frate Domenico Cavalca, del 1342 (“gli pareva la maggiore ira di Dio ch’egli mai provasse”, L.I, cap.38), nella *Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1 di ottobre MCCCCLXXI* (a cura di Carlo Negrini) e in altri ancora.

La locuzione compare anche in testi letterari molto noti (impiegata sempre in riferimento all’“ira divina” in senso proprio): nel *Fiore*, attribuibile a Dante, nel *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, e soprattutto nei testi canonici delle cosiddette “Tre Corone”: ossia nella *Commedia* dantesca, *Inferno*, III, v.122: “quelli che muoion **nell’ira di Dio** / tutti convegnon qui d’ogne paese” (da qui, naturalmente, l’espressione passa in alcuni commenti alla *Commedia*, come quelli di Boccaccio, Maramauro, Jacopo della Lana, l’Ottimo), nel *Canzoniere* di Petrarca (sonetto CXXXVII, v.2: “L’avara Babilonia à colmo il sacco / **d’ira di Dio**, e di vitii empïi et rei, / tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi / non Giove et Palla, ma Venere et Bacco”), nella celebre descrizione della peste della prima giornata del *Decameron* di Boccaccio (“[la peste] da giusta **ira di Dio** a nostra correzione mandata sopra i mortali”; “quasi **l’ira di Dio**, a punire l’iniquità degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse”).

Senza dubbio la fama di tali autori e delle loro opere avrà contribuito alla diffusione e alla cristallizzazione di questa locuzione (il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non la riporta esplicitamente, ma la cita all’interno di altre voci in numerose citazioni dei passi di Petrarca e di Boccaccio sopra indicati), anche se il maggior “motore” della diffusione è stato probabilmente l’opera dei predicatori che, grazie ai volgarizzamenti, ha reso familiari i testi sacri anche a livello popolare.

Come si può notare dagli esempi citati, il riferimento all’ira di Dio è spesso accostato a termini che esprimono ‘grande quantità’, proprio a sottolineare l’enormità e le ingenti conseguenze del furore divino per gli esseri umani (“**somma** ira di Dio”, “la **maggiore** ira di Dio”); in particolare i versi del Petrarca (“L’avara Babilonia ha **colmo** il sacco d’ira di Dio [...] tanto che **scoppia**”) sono particolarmente adatti a esemplificare il passaggio dall’accezione biblica a quella legata alla necessità di sottolineare l’eccesso; da qui si è probabilmente avuta l’ulteriore estensione del significato fino ad arrivare a quella legata a uno degli ambiti più espressivi della lingua quotidiana, quello legato al denaro.

La vitalità della locuzione nell’uso informale è senza dubbio panitaliana (come vedremo in seguito), ma per quanto riguarda il significato di ‘spesa insostenibile’, specificamente legato al mondo dei soldi, è sicuramente presente nell’uso dialettale toscano e fiorentino in particolare, come testimonia il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*: “*iradiddio*: sost. femminile; grande quantità di qualcosa, spesso in dipendenza di verbi come *volerci*, *costare* e simili”.

L’accezione di ‘grande quantità’ sembra essere entrata nell’uso scritto, e dunque nei vocabolari, soltanto nel secolo scorso: il *GDLI*, s.v. *ira*, scrive: “giustizia punitiva di Dio, castigo divino (per lo più nell’espressione **ira di Dio**); figur. Famil. (anche *iradiddio*)”, e riporta, tra gli altri, anche il significato di ‘quantità enorme, caterva’: per questa accezione, la prima attestazione risale a Antonio Baldini, in *Fine Ottocento*, Firenze, 1947 (l’autore, di madre toscana, nacque, si formò e operò prevalentemente a

Roma, dove pure l'espressione è ben viva): "Che **iradiddio** di punteggiatura, che interrogativi a cava-turacciolo, che tripudi di cornetta impazzita, che sgraziato finale di grancassa!".

Una possibile conferma che l'accezione legata all'enorme quantità sia relativamente recente, almeno nell'uso scritto, è data dall'assenza in due vocabolari che descrivono il lessico toscano e fiorentino della fine dell'800, pur con scopi diversi: il *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (Firenze, Barbera, 1863), opera che si propone di illustrare voci tipiche dell'area toscana, anche dialettali e "marginali", e il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giovan Battista Giorgini e Emilio Broglio (1877-1897), che costituisce il tentativo di diffondere un modello linguistico italiano a partire dall'uso colto fiorentino (sulla scia della proposta manzoniana). In entrambe queste opere l'espressione è riportata, ma non nel valore di 'grande quantità'. Il Giorgini-Broglio registra l'espressione "pezzo **d'ira di Dio**, tocco **d'ira di Dio**, 'di persona cattivissima'"; mentre il Fanfani indica, sotto la voce *ira*: "Dire **ira di diodi** qualcuno: dirne tutto quel peggio che si può; che alcuni dicono pure latinamente *ira Dei*. Pezzo **d'ira di Dio**: poi dicesi ad uno per dargli del furbo, del tristo o simili. È di uso continuo"; cita a titolo di esempio alcuni versi di Pananti (*Opere*, I, 343), autore toscano, originario di Ronta (provincia di Firenze), ma non indica tale espressione come specificatamente fiorentina. Un legame con l'immagine originaria dell'*ira di Dio* si trova ancor oggi nell'accezione indicata nel *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* a cura di Monica Quartu e Elena Rossi, Milano, Hoepli, 2012: "situazione rovinosa, calamità in genere naturale provocata da fenomeni, soprattutto meteorologici, eccezionali per vastità e durata, come ad esempio nevicate o piogge abbondanti e ininterrotte che colpiscono un intero Paese").

Una trattazione abbastanza ampia riguardante l'*ira di Dio* è anche nel *Dizionario dei modi di dire* di Ottavio Lurati, Milano (Garzanti, 2001), s.v. *Dio*: "Nel linguaggio informale *ira di Dio* significherà spesso anche 'pandemonio, disastro, barabonda'" (pp. 240-241). Lurati cita come esempi letterari di questa accezione testi di Pirandello (*Novelle per un anno*, ed. 1958) e quello di Baldini. Inoltre aggiunge: "per molte donne e anche uomini di Calabria è un'*ira de Dio* 'un uomo pessimo, una calamità', mentre *fare l'ira di Dio* è 'lo sparlare, infuriare, fare il diavolo a quattro' [...]. Anche tra siciliani *fari l'ira di ddiu* è 'provocare un pandemonio', 'non darsi pace', 'lasciarsi prendere dagli impegni fino a struggersi', [...] così come *un castiu di ddiu* è un'enorme quantità, un subbisso: si raggiunge lo stesso semantismo di *ira di Dio*".

Lo stesso autore affronta anche il significato che ci interessa: "Oggi il linguaggio espressivo ricorre – quando vi ricorre – al nesso *ira di Dio* soprattutto con volontà elative, enfaticizzanti: *costa l'ira di Dio* 'una cosa venduta a un prezzo molto alto'.

La forma *iradiddio* o *ira di Dio* è ancora vitale nella lingua di tutti i giorni, quando si voglia usare un linguaggio colorito, con scopi enfatici, anche nello scritto, anche nella lingua dei giornali. Nell'archivio di "Repubblica" (che comprende gli articoli pubblicati dal 1984 a oggi) la forma unverbata *iradiddio* è attestata più di duecento volte, in tutte le sue accezioni.

Per quanto riguarda specificamente *costare l'ira di Dio/l'iradiddio* (includendo anche *un'ira di Dio* / *un'iradiddio*), nello stesso corpus di "Repubblica" ne troviamo otto esempi. Si noti che tutte le occorrenze (meno una) fanno parte di citazioni di parole riportate, e che sei esempi su otto riportano frasi di persone dell'Italia centro-settentrionale. Riportiamo alcuni passi:

Sei Toscana [nome di un'azienda di trasporti] **costa l'ira di Dio**, è tutta colpa della Regione... (Franca Selvatici, *Inchiesta Ato: un patto tra controllori e controllati*, parole di Andrea Corti, presidente Ato Toscana Sud, 11/11/2016, sezione Cronaca).

Confalonieri ha anche parlato di Michele Santoro: “Lui da noi? Per carità, **costa un’ira di Dio**” (Gabriele Isman, *Sbagliato chiamarle toghe rosse, però la Boccassini perseguita Silvio*, parole di Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, 26/03/2011, sezione Politica interna).

Un esperimento già effettuato nel ‘97, sul Vesuvio. E che **costa l’iradiddio**: cento milioni al giorno, solo per l’utilizzo della nave oceanografica (Giantomaso De Matteis, *La nave simula terremoto, ‘Noi in regola, il Comune’...*, 19/09/2001, sezione Napoli).

L’Europa per ora resta un’ Europa monetaria e così come è a noi padani **costa un’iradiddio** (Guido Passalacqua, *Bossi dice no all’Europa Costa troppo ai padani*, parole di Umberto Bossi, 27/03/1998).

Una veloce ricerca in Google libri fornisce alcuni spunti per capire la diffusione di questo modo di dire nell’uso attuale: *costa l’iradiddio* ha due sole occorrenze, mentre con la forma non unverbata (*costa l’ira di Dio*) ne conta 202; *costano l’iradiddio* è attestato 24 volte, contro le 123 occorrenze di *costano l’ira di Dio*. L’uso con l’articolo indeterminativo risulta decisamente minoritario, almeno in questo corpus (a titolo di esempio, *costano un’ira di Dio* ha 35 attestazioni, e *costa un’iradiddio* 10). Pur non restituendo moltissime occorrenze, almeno per lo scritto, possiamo affermare che la forma unverbata *iradiddio* (e la sua percezione come sostantivo) è comunque diffusa.

Si tratta sempre di contesti particolari, in cui la lingua scritta si avvicina all’oralità (si è visto che molte sono all’interno di interviste o di citazioni, come anche in “Repubblica”): a titolo di esempio si può citare *Grillo in parole povere*, di Toni Jop (2014), in cui si riportano le parole di Beppe Grillo in un video messaggio (“[gli avvocati] **mi costano l’iradiddio**”); o ancora il testo *Ci sono posti molto più felici di questo*, di Andrea Pirro, 2016, sempre all’interno di un dialogo (“non bisogna farsi ingannare dal prezzo della benzina che qui costa meno dell’acqua minerale... tutto il resto **costa l’ira di Dio**”).

Il sintagma *l’ira di Dio*, dalla storia lunga e anche prestigiosa, sembra aver subito negli ultimi tempi un certo declino e oggi l’espressione si ritrova soprattutto in specifici contesti e registri caratterizzati da espressività e informalità; tra gli usi relativamente vitali c’è il riferimento a un ‘costo eccessivo’. Va anche detto che l’espressione *costare l’iradiddio* risulta diffusa e utilizzata, seppur con tali limiti, in diverse aree geografiche del Paese (particolarmente al centro-Nord, ma anche al Sud) e la si trova anche nelle parole di personalità note (sempre con l’intento di porre l’accento, in modo espressivo, sull’enormità di una spesa).

Concludiamo con una curiosità: non è raro che i parlanti interpretino la locuzione *l’ira di Dio* segmentando la catena fonica in modo diverso e originale, ossia come *lira di Dio*. Da una ricerca in Google infatti *lira di Dio* risulta avere non poche occorrenze (13.400 circa). Tale alternativa, in una società ormai secolarizzata e consumistica, risulta evidentemente, a chi la usa, più “coerente” con la semantica legata al denaro (*costare, pagare tot lire*), visto che tira in ballo la vecchia moneta italiana: su Google risultano 475 risultati (in riviste online, blog, siti) per *costa lira di Dio*.

Ritenendo perfettamente coerente questa “etimologia” del detto, alcuni parlanti (forse scherzosamente) hanno avvertito l’esigenza di un nuovo modo di dire più “aggiornato” in materia finanziaria: *costa l’euro di Dio*, o *eurodiddio* (rispettivamente cinque e sei risultati su Google), come nell’esempio seguente, tratto dal libro *EGOnomia*, di Gabriele e Vittorio Magrì (Youcanprint, 2014) presente in Google libri: “La benzina che costa **l’ira di Dio** (o era **lira di Dio**?... E se fosse **l’euro di Dio**? Boh...)”.